

Introduzione

L'idea di pubblicare in una unica raccolta le poesie di don Divo Barsotti (edite già molti anni fa) è quanto mai lodevole e opportuna per farci apprezzare ancora di più il valore di versi dalle svariate tematiche e per tenere viva la memoria spirituale e letteraria della Voce di un grande mistico che ci ha lasciato nel 2006. Va dato atto all'editore Nerbini di questa coraggiosa e appassionata iniziativa che va oltre l'urgenza, a volte spavalda e superficiale, di una esasperata attenzione alla cronaca minuta del presente di cui siamo tutti ancora attori.

Dal giorno in cui salii su per l'erta di Settignano per il primo colloquio con don Divo Barsotti, tanta acqua è passata sotto i ponti e tante evoluzioni si sono accavallate in un ritmo frenetico e incalzante. La parola poetica di Barsotti ha inseguito e trattenuto – pur sempre collegata alla Parola Eterna e Perenne – sulla pagina bianca momenti e sensazioni personali che nella dimensione spirituale acquistano il valore di parabola della vita umana.

Parole – quelle scritte da Barsotti – mai improvvisate, mai buttate lì a caso, ma frutto di una cultura e di una personalità spirituale che cresceva di anno in

anno. E mi riferisco – in questo caso – solo alle parole poetiche, ai versi, alla poesia, nata in lui non in età senile, soltanto come nostalgia di un mondo passato o rimorso di delusioni accumulate, bensì come modalità di colloquiare con Dio e con se stesso. Non per nulla – credo – la prima composizione risale al 1936, quando l'autore aveva appena 22 anni, in un momento di crisi, di vera crisi, cioè una crisi di crescita e di riflessione, allorquando recandosi a Napoli per parlare con un santo sacerdote di allora, don Giustino Russolillo, di ritorno scrive i versi di *Il canto della tentazione*: un poemetto di 269 versi che attraversa i sogni, le idealità e le aspirazioni del giovane toscano nella ricerca del suo posto nella Chiesa, nella Fede. Mi sembra che tali versi costituiscono la matrice e la genesi di tutti gli altri come di tutta la vita di Barsotti che si può sintetizzare nel motto: cerco solo Dio. È la mistica! È quel «misticismo razionale», come lo ha definito Geno Pampaloni, che ci può ricordare, solo per fare qualche nome, Sant'Ambrogio o, nei tempi più vicini a noi, Thomas Merton: il primo nella sua mistica-attiva, nella sua ascesi spirituale e nel governo della chiesa di Milano: «Il volto di Dio illumina chi su di esso fissa lo sguardo. Cristo è l'eterno splendore dell'anima, che il Padre ha mandato sulla terra proprio per questo: per darci la possibilità di contemplare, nella luce del suo volto, l'eterno e il celeste, prima a noi preclusi dalla nebbia terrena che ci avvolgeva...»; il secondo nella vita mistica, di monaco trappista, è molto vicino alla spiritualità di San Giovanni della Croce. «Il contemplativo – scrive il monaco americano – non cessa di conoscere gli oggetti esterni. Ma cessa di essere

guidato da essi. Cessa di dipendere da loro, di trattarli come definitivi».

Divo Barsotti – nella spiritualità e nella poesia – è su questa scia: pur leggendo e apprezzando tanta cultura classica greca e latina, moderna, nell’arte, nella letteratura, nella musica, nella pittura, tuttavia sa cogliere i germi del Bello e del Bene che ci sono, da qualsiasi parte vengano. Si spiegano così i suoi volumi sui Salmi, su Ruth, sull’Apocalisse, sull’Esodo... e d’altra parte i suoi studi e volumi su Euripide, su Leopardi, su Dostoevskij... arrivando ad affermare come il primo dei tre scrittori citati si debba considerare un «profeta» del Cristo, diremmo a sua insaputa. Perché, spiega ancora Barsotti, «vi sono profeti anche tra i pagani secondo i mistici Giustino e Clemente di Alessandria, ma forse dobbiamo dire di più: ogni grande poeta, ogni grande filosofo misteriosamente annuncia il Cristo venturo, o lo suppone se Egli è venuto» (*Dal mito alla verità*). Si spiegano così le pagine di *Dire Dio raccontando l’uomo*, un libro postumo del 2013 in cui il curatore Stefano Albertazzi raccoglie saggi di Barsotti su scrittori come Italo Svevo, Luigi Pirandello, Cesare Pavese, Clemente Rebora ed Eugenio Montale. Ed è quanto mai opportuno riportare una affermazione che sta all’inizio di questo itinerario letterario percorso da Barsotti: «Io cerco, negli scrittori di oggi, l’anima dell’uomo di oggi, perché voglio conoscerla e non posso ignorarla».

Questo è il retroterra culturale, spirituale e biblico della poesia di Barsotti: forte, solido, maturo. Per questo si è voluto premettere alla presente raccolta la prefazione

che Geno Pampaloni scrisse nel 1982 a *Cor ad cor*: «poche pagine, pochissimi grammi, lievi come una piuma, una lamina d'oro».

E vorrei affidare all'attenzione del lettore pochi versi che ebbi a scrivere nel febbraio 2006, alla morte di Barsotti; sullo sfondo ci sono richiami pavesiani e dannunziani che ho creduto opportuno riportare per motivi poetici e storici.

Venne la morte ed ebbe i tuoi occhi,
o Divo pisano,
nell'ora che l'alba s'appressa alla luce;
venne la morte,
cantando quell'inno che l'anima allegra,
larghe le braccia,
alto lo sguardo, contemplando quel Volto
che il velo carnale
oscurava per anni, nell'ombra mondana.
Venne la morte
invocando quel nome che tutti ci salva,
che tutti aduna,
nell'ora del pianto, nell'ora del senso
che divino
traspare al di là delle strade, dei borghi umani.
Dove la voce
che radunava sul colle anime inquiete,
anime pure,
anime anelanti al mistico Monte?
Dove la voce
che saliva innocente stracciando le nuvole
nell'ora dell'alba,

del dorato crepuscolo, della notte oscura?
Dove...?
Venne la morte ed ebbe i tuoi occhi,
non tanto
al modo del canuto poeta,
che sul colle abitava
e dell'io si fece interprete e vate
quando disse:
«Mi piace la lode, mi piace l'alloro, come
primo tra tutti».
Venne la morte
per il Divo pisano, allora che disse:
«In Te respiro e riposo, Signore,
tu la mia vita immortale ed eterna».

VINCENZO ARNONE
2016

A CONVEGNO

Troppo piccolo è il cuore
per accogliere in sé l'universo

eppure sento che muore ogni luce
di bellezza, se in me non l'accolgo;
e mi chiede di aprirgli a fargli posto
ogni uomo che incontrai lungo la via

Va perduto per sempre
come non fosse mai nato
quello che rifiutava l'amore

Ma come le innumeri forme –
l'alito fresco del vento, il profumo
del fiore, la luce dell'alba
– potranno in me rimanere
intatte per sempre?

E sento tuttavia che m'incalza
e mi sforza ogni cosa
che in me vuol sottrarsi alla morte
Ma più l'uomo
Certo, i poeti:

vengono dalle contrade più remote
bussano caparbi, senza darsi per vinti,
chiedono di potermi parlare

E i santi:

vivono essi nell'inaccessibile silenzio di Dio,
eppure non hanno lasciato la terra

Chiedono tutti ospitalità nel tuo cuore
E tutto vuol vivere in te perché di tutto tu viva

13 dicembre 1974

SOLO L'AMORE CONOSCE

Non è l'uomo che dà essere e vita,
ma ogni cosa per lui si fa reale
e la conosce nell'atto dell'amore.

Così Dio: apre gli occhi l'amore
e si disfà, nella Presenza pura,
l'opacità del mondo.

Se gli uomini non vedono, negano Dio
che meraviglia quando, non che volerlo,
l'odio per Lui li consuma?

ma quando al loro amore
sottratto è il mondo e tutto vuoto appare,
che sarà la vita degli uomini?

E proprio nella morte
riconosce l'amore eterna vita.

gennaio 1979